Programmazione e squilibri

La «gobba» del Lazio

I grossi nodi dell'economia regionale dietro la crisi delle Giunte di centro-sinistra alla Provincia e al Comune di Roma

Una delle chiavi per penetrare nella meccanica reale della crisi che ha investito a Roma le Giunte di centro-sinistra alla Provincia e al Comune è depositata in qualche cassetto del ministero del bilancio e della *programmazione*. Si tratta di un decreto del ministro Preti con il quale si nomina presidente del Comitato laziale della *programmazione economica* lo attuale presidente della Provincia di Roma, l'andreottiano Girolamo Mechelli, in sostituzione di un socialista, il demartiniano Di Segni che ha retto il CRPE dal gennaio dell'anno scorso allorche quattro ufficiali dei carabinieri si presentarono a casa dell'ex sindaco Petrucci, allora presidente del Comitato, arrestandolo per il noto affare ONMI. Il decreto di Preti non è ancora operante, si dice che un altro ministro socialista sia intervenuto per bloccarne l'applicazione sollecitata invece dalla destra dc romana.

Qualche giorno fa, nel corso dell'ultima riunione del CRPE, Di Segni dichiarò: «*Abbiamo perso anche troppo tempo... entro il 28 maggio il piano regionale di sviluppo deve essere votato: ognuno deve assumere di fronte alle proposte che il CRPE ha davanti le proprie responsabilità*». Ecco, uno dei motivi della crisi che ha investito il centro-sinistra romano è proprio qua: un «piano di sviluppo fantasma» e una situazione che vede l'economia regionale muoversi in modo del tutto irrazionale. «A Roma il caos, nel Lazio il deserto»: profetizzò un gruppo di giovani cattolici quattro anni fa. La «profezia» è oggi confermata dai dati statistici. Basti dire che i cinque sesti del reddito sono assorbiti dalla provincia di Roma, che il comprensorio Roma-Latina è *in continuo* sviluppo e che nelle altre province vi è stasi o regresso. Si ripropone cioè, all'interno della regione, e in modo urgente, il problema di un riequilibrio economico e sociale. Gli strumenti dovrebbero essere la programmazione ed il piano regionale. Che cosa è accaduto in questo settore? Mentre dal basso, dalle popolazioni, dai Consigli comunali e provinciali è venuta in tutti questi anni una forte pressione per una politica che andasse oltre e superasse il vecchio sistema degli incentivi inorganici, capaci *solo di aggravare una situazione* ormai intollerabile, il gruppo che nel Lazio fa capo all'on. Andreotti ha cercato in ogni modo di bloccare ogni iniziativa diretta verso questo obbiettivo.

Assetto territoriale

Lo scontro principale, che ai vertici del centro-sinistra si è manifestato come un contrasto fra il presidente del CRPE Di Segni e il presidente della provincia di Roma Mechelli, e avvenuto sul problema dell'assetto territoriale della regione.

Tre architetti, tutti e tre socialisti, Luigi Piccinato, Piero Moroni e Marcello Vittorini presentarono al CRPE, per conto dell'Ispettorato regionale delle opere pubbliche una ipotesi di assetto territoriale basata sulla costatazione che il Lazio era una regione «gobba»: mostruosamente gonfia intorno a Roma e Latina, fragile e esile nel resto. Se continueremo a sollecitare la tendenza in atto — questa è la sostanza del discorso fatto dai tre architetti — avremo nel giro di una ventina d'anni i due terzi della popolazione concentrata nella *nona* parte del territorio.

Il peso della popolazione precisavano gli architetti, diminuirà nell'area viterbese dal 9,4 al 5,4 per cento, in quella reatina passera dal 3,5 all'1,8, nell'area pontina (Latina meno Aprilia) passerà dal 7,5 al 6,5 per cento, mentre nell'area romana, comprendendovi Aprilia, aumenterà dal 57 per cento al 78 per cento. Insomma il caos del traffico nel centro di Roma e la miseria dei Monti della Tolfa e dei Lepini moltiplicati per dieci e, come risultato, una regione sempre più mostruosa, con una gobba sempre più enorme (Roma e la zona a sud) è un corpo sempre più malato e fragile.

Che cosa proponevano i tre architetti socialisti? Per assecondare l'immagine della regione «gobba», dicevano che proponevano un «busto» formato da tre sistemi metropolitani: uno a nord, uno al centro e uno al sud con insediamenti e strutture varie capaci di rompere l'egemonia di Roma. Il progetto non piacque alla destra che lo sabotò provocando una crisi nel CRPE e nel *consorzio* industriale Roma-Latina. Oggi i nodi sono venuti al pettine. La Giunta comunale è crollata (dimissioni di tre assessori dc, del repubblicano e dei socialisti), e da quella provinciale i socialisti si sono ritirati, mentre il presidente del CRPE, il socialista Di Segni, ha pronunciato il suo ultimatum: «*Il piano e il progetto di assetto territoriale devono essere votati entro maggio*». Così ora, per impedire che la regione possa indossare il «busto» riequilibratore, Preti vuol sostituire Di Segni con il doroteo Mechelli e affossare il progetto di riassetto. Non per nulla a Palazzo Valentini la crisi è scoppiata proprio mentre era in discussione una mozione presentata dal gruppo comunista sul problema del piano di sviluppo.

L'asse attrezzato

Di più. Anche in Campidoglio, il problema del riassetto territoriale viene riproposto in termini urgenti proprio rispetto alla crescita incontrollata della città.

Il Centenario di Roma capitale, se continuerà così, sarà il centenario della «borgata Roma». Una fascia di borgate abusive si espande infatti a macchia d'olio intorno alla città, plasmandola a sua immagine e somiglianza, cioè senza fogne, senza servizi, senza verde. I recenti provvedimenti adottati per portare un po' di ordine nel caos del traffico cittadino (isole pedonali e qualche itinerario riservato ai mezzi pubblici) hanno avuto effetti limitati. Qualche mese fa la Giunta, quella che è caduta in questi giorni, propose al Consiglio una operazione colossale, la *realizzazione* del famoso *asse attrezzato* e degli altrettanto famosi nuovi *centri direzionali* di Pietralata e Centocelle (una grande arteria urbana tangenziale al centro e due grandi complessi edilizi in cui trasferire molte delle attività che oggi sono collocate nel centro.

Il dibattito divise dc e socialisti. I dc volevano e vogliono affidare tutto all'IRI. Nei fatti anche i poteri comunali. Il PCI denunciò l'abdicazione del Comune e anche i socialisti espressero il loro dissenso. Ma nel confronto delle opinioni, ancora non chiuso, è emerso un elemento nuovo. E su questi aspetti ha portato un forte contributo la recente assemblea degli eletti comunisti nel Lazio. Certo, rispetto alla situazione attuale, l'opera, che prevede investimenti che qualcuno assicura raggiungeranno i mille miliardi, si rivela necessaria rispetto allo stato caotico della città. Ma se di questa situazione non saranno rimosse le cause (e la principale causa è la politica degli squilibri che continua a spingere a Roma migliaia di immigrati), quando l'asse attrezzato e i due nuovi centri direzionali saranno pronti, non saranno già inutili? Non si corre cioè il rischio di inseguire all'infinito gli effetti rovinosi di una politica con l'illusione di poterli dominare senza colpirne le cause? Il discorso va oltre la stessa crisi del centro-sinistra romano, per investire scelte di politica economica nazionale. E a Roma oggi vi è già chi è convinto che, Andreotti nume tutelare, si stiano gettando le basi per fare del Lazio un'area destinata al perpetuo sottosviluppo e della capitale un'allucinante fusione di *bidonville* e di lucidi e funzionali grattacieli. Accettare come fatto compiuto tale prospettiva vorrebbe dire non tener conto della lotta e dell'intervento delle forze operaie e democratiche. Ma il pericolo — occorre dirlo — esiste davvero.

Gianfranco Berardi

LA CECOSLOVACCHIA DOPO DUBCEK

Come e perchè si sono sviluppati i contrasti al «vertice» di Praga

Ben presto, nella maggioranza che determinò la sostituzione di Novotny, cominciarono a manifestarsi sfumature e differenze, ma il processo teso a un loro superamento fu bloccato dall'intervento del 21 agosto, con tutti gli strascichi di sospetto e diffidenza che esso determinò - Il peso esercitato dalla unità raggiunta dal partito slovacco e l'influenza di Husak - L'atteggiamento assunto da Dubcek durante l'ultima crisi ha evitato più gravi fratture: è un merito di cui il Comitato centrale gli ha dato ampiamente atto, e che si aggiunge ai molti altri che vanno a suo onore

Dal nostro inviato

PRAGA, 25

Il partito, la sua unità, e, soprattutto, l'unità della sua direzione sono i temi che l'ultimo plenum del Comitato centrale cecoslovacco ha indicato come questioni decisive del momento. Lo stesso Husak ne ha parlato come del punto principale su cui si sarebbe dovuto far leva per affrontare gradualmente anche gli altri aspetti della crisi, compresi quelli internazionali. Egli ha insistito molto su questo motivo. Che un problema di unità esistesse ed esista e difficile contestarlo. Esso si era già presentato prima dell'agosto. Si è poi aggravato, come ogni altro problema, dopo l'intervento, che ha inasprito tutte le passioni politiche e ha posto ognuno davanti alla drammatica scelta del modo come far fronte a quel fatto nuovo che era appunto l'arrivo delle truppe dei cinque paesi.

Il tema dell'unità

Cerchiamo di vedere dunque come si sono via via presentati i contrasti al vertice del partito nel suo Comitato centrale. Con questo non si esaurisce il tema dell'unità che è in realtà un complesso molto intricato dei diversi problemi politici. Comunque anche quei contrasti sono uno dei momenti essenziali di tutta la vicenda cecoslovacca. Ci sforzeremo di parlarne senza fare uso delle etichette usate da una parte o dall'altra.

Sostanzialmente la frattura cominciò non tanto nel gennaio '68 quando Novotny venne sostituito all'unanimità nella carica di primo segretario, sebbene egli conservasse nel Comitato centrale parecchi sostenitori, ma subito dopo, quando lo stesso Novotny, sebbene battuto decise di opporre resistenza e cercò di mobilitare le forze a sua disposizione. Fu allora che si ebbe il primo inasprirsi della lotta politica. All'ala più o meno esplicitamente novotniana del Comitato centrale, che sosteneva se non la persona per lo meno gli indirizzi del vecchio dirigente, si contrappose una maggioranza di sostenitori del «nuovo corso» forti di un appoggio crescente della base del partito e dell'opinione pubblica.

Con l'incalzare degli eventi, tuttavia anche in questa maggioranza si delinearono alcune sfumature se non vere e proprie tendenze. C'era chi temeva che il processo di rinnovamento procedesse troppo lentamente e si esaurisse presto, egli si sentiva quindi obbligato a esercitare una pressione dentro e fuori del Comitato centrale perchè questo non avvenisse. C'era invece chi temeva che per questa strada il partito, scosso dalla critica al passato novotniano, non fosse capace con i nuovi metodi di mantenere la direzione del paese. Se il primo stato d'animo era diffuso soprattutto nel paese e alla base, il secondo era invece — così come la tendenza novotniana — più forte tra i comunisti che avevano operato nei diversi apparati di direzione, sia politici che amministrativi, economici e militari.

Un processo di superamento di tali contrasti avrebbe potuto tuttavia essere avviato nell'estate scorsa sotto la influenza di diversi fattori. Da un lato vi era la grande ondata di simpatia popolare per Dubcek e per alcuni dei suoi più stretti collaboratori determinata soprattutto dalla loro fermezza del luglio nei confronti delle pressioni dei cinque paesi alleati. D'altra parte, la preparazione di un congresso straordinario del partito era avviata: già erano stati rinnovati tutti i comitati periferici. Il congresso avrebbe rinnovato anche il Comitato centrale.

L'intervento di agosto doveva inevitabilmente acutizzare alcuni conflitti, se non nel paese, dove la reazione negativa era pressoché unanime, certo al vertice. Intanto, cominciarono a circolare sospetti su tutta una serie di dirigenti. Alla vigilia dell'ultimo «plenum» un comunicato dell'ex esecutivo del partito (oggi soppresso) ha assolto quei nomi da ogni colpa. Ma il sospetto era stato alimentato sia dal tentativo operato nei primi giorni dalle forze di intervento di formare un nuovo governo (una lista era circolata), sia da quell'appello con cui si era cercato di giustificare l'intervento stesso e che in realtà non pare sia stato firmato da nessun personaggio di primo piano ma la cui sola pubblicazione il 21 agosto fece planare su parecchi di loro un'ombra di dubbio. La diffidenza e quindi difficile da dissipare.

Reso impossibile il congresso legale del partito, il vecchio Comitato centrale non aveva potuto essere rinnovato. Intanto un congresso si era però tenuto clandestinamente ed aveva eletto un altro Comitato centrale. Ottanta membri di questo nuovo organismo, fermamente ispirato alle idee dell'opposizione all'intervento e del sostegno alla «politica di gennaio» furono cooptati nel precedente Comitato. Anche in questa soluzione forzata vi era tuttavia un germe di conflitto. Il rischio si accentuava per gli sforzi fatti dai cinque paesi intervenuti al fine di organizzare con una propria stampa e con riunioni da essi ispirate, un sostegno alle proprie posizioni.

Tutto questo spiega le difficoltà che si sono avute nel realizzare le decisioni prese dal Comitato centrale dello scorso novembre, quando già fu sostanzialmente scelta una via unitaria, contro gli «estremismi», dopo che in precedenza era stato deciso, di fronte alla realtà dell'intervento, di aderire ad alcune delle preoccupazioni, anche di politica interna, che lo avevano provocato e nello stesso tempo di cercare di salvare i principi fondamentali della «politica di gennaio». Sul Comitato centrale si facevano inevitabilmente sentire le contrastanti spinte di una opinione pubblica, allarmata da ogni concessione e dei cinque paesi alleati, intervenuti in agosto.

Un fatto nuovo

Dall'autunno scorso si è delineato tuttavia anche un fatto nuovo. Quello che è riuscito a trovare rapidamente la sua unità è stato il partito slovacco. Le ragioni di tale fenomeno, che è collegato a tutto il peso particolare avuto dal problema slovacco nelle vicende degli ultimi mesi, andranno analizzate a parte. Qui basta sottolineare due fattori. Il più importante è la soluzione col nascere della Federazione, del problema storico della nazione slovacca. In secondo luogo il partito slovacco essendo riuscito ad ottenere legalmente il suo congresso subito dopo l'agosto, è riuscito anche ad operare un forte rinnovamento dei suoi organismi dirigenti. In queste vicende è emersa l'abilità politica di Husak. L'unità creata a Bratislava consentiva ai membri slovacchi del Comitato centrale di operare anche a Praga con compattezza e con loro proprie posizioni. Era attraverso questi sviluppi e nel loro stesso ambito che doveva progressivamente delinearsi la stessa candidatura del nuovo primo segretario.

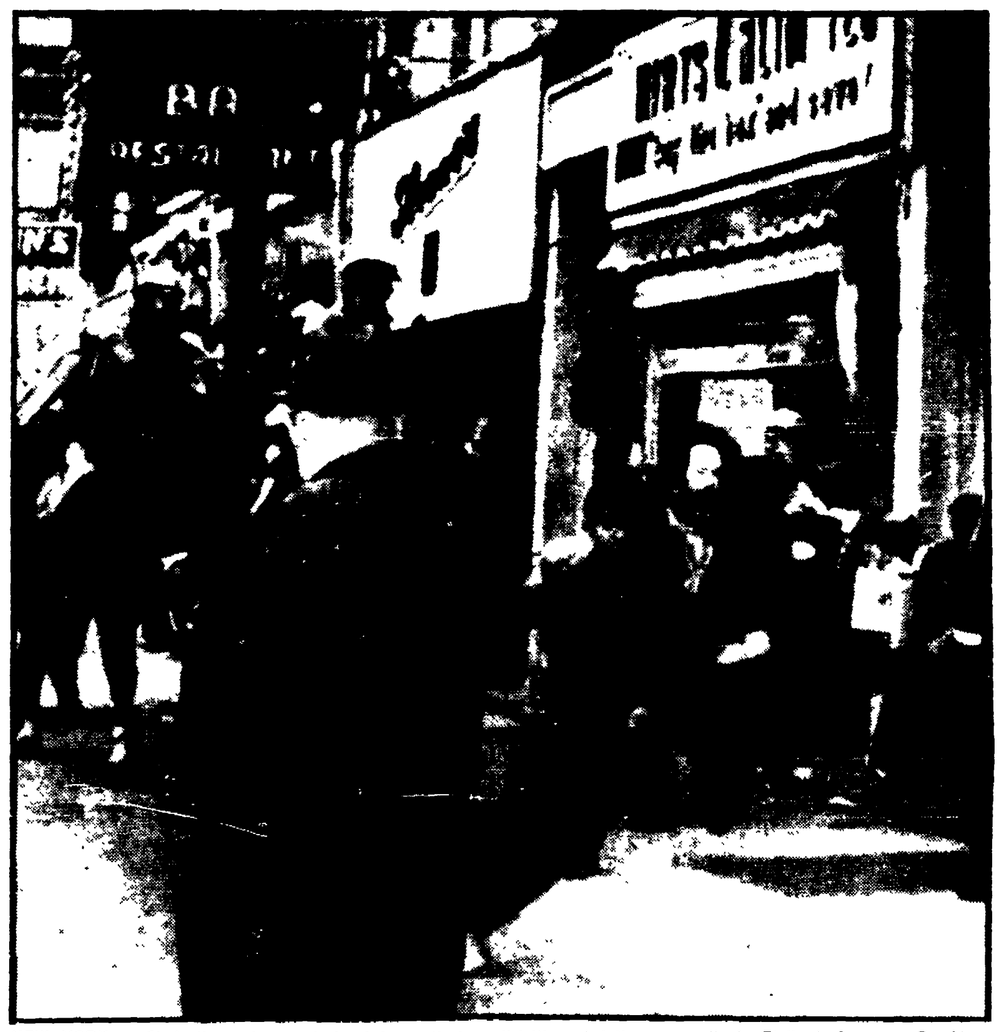
La divisione restava aperta soprattutto nella parte ceka del partito o, almeno, nel suo Comitato centrale. Qui una maggioranza restava schierata con Dubcek, mentre un'altra, abbastanza composita era schierata contro l'ex primo segretario, con in più, propensa a sostituirlo. Tale era la situazione al momento in cui è scoppiata in marzo l'ultima e più grave crisi con i cinque paesi alleati.

Si è detto che l'elezione di Husak sono passate al nuovo plenum, con una forte maggioranza. Su 182 presenti vi sono stati 22 voti contrari e qualche astensione. Si è opposta una parte minoritaria dell'ala propriamente dubcekiana, timorosa di veder fondere la fiducia delle masse e finire la «politica di gennaio». La maggior parte di quella stessa ala ha invece appoggiato le nuove decisioni. Lo ha fatto non solo per i motivi di forza maggiore, esterni soprattutto, ma anche interni e personali, che le rendevano inevitabili. Va detto che lo stesso Dubcek ha appoggiato queste decisioni, rinunciando a contestarle sulla base di quell'enorme popolarità che gli era e gli è tuttora garantita nel paese. Egli ha evitato così più gravi fratture. E' un merito che gli è stato ampiamente riconosciuto all'ultimo Comitato centrale, insieme a molti altri che — si è detto anche pubblicamente — vanno a suo onore.

Questo è il punto cui stanno le cose. Una base di unità può essere trovata anche nelle difficili circostanze presenti. Ma il problema dell'unità non si esaurisce nel Comitato centrale. Esso si alimenta con i rapporti fra partito e masse, ceke e slovacche. Ad esso non sono ovviamente estranei anche fattori esterni. Infine esso dipende dal comportamento ulteriore dei diversi gruppi che su diverse posizioni si sono affrontati nel partito soprattutto negli ultimi mesi. Sono questi i fattori che influenzeranno anche l'ulteriore evoluzione degli organismi dirigenti.

Giuseppe Boffa

Studenti braccati dai poliziotti



NEW YORK — Studenti negri e portoricani braccati da poliziotti appiedati e a cavallo in Flatbush Avenue e Brooklyn. Gli studenti della Scuola Superiore «Erasmo» avevano dato vita a una serie di manifestazioni per ottenere che nella scuola fossero ammessi più studenti di colore. La polizia ha arrestato 24 giovani. Questa settimana la lotta studentesca negli Stati Uniti ha assunto forme molto estese, con forti dimostrazioni e con occupazione di atenei in varie città.

Lo scandalo della Grecia, e lo scandalo del Portogallo

Un cordone ombelicale lega Lisbona alla Nato

Dopo la scomparsa dalla scena politica di Salazar, l'appoggio dell'alleanza atlantica è stato in larga misura determinante per mantenere in vita il regime – Perchè l'addetto militare italiano si è recato nella Guinea-Bissau?

Scorrendo la stampa portoghese di questi ultimi mesi si rimane colpiti da un particolare: la quantità di notizie inerenti la NATO. Il lettore ci scusera della noia, ma vale la pena riportare alcuni dei titoli più importanti apparsi nei primi tre mesi del 1969: *Operazioni di una forza navale della NATO al largo dell'isola di Porto Santo*», «*Una forza navale della NATO fa ra manovre al largo di Madeira*», «*Gli ammiragli Sotgiu e Ribero rispettivamente comandanti delle Forze navali del Sud Europa e delle Forze alleate del Sud Europa, rendono visita al comandante dell'Iberlant, l'ammiraglio americano Fluckey, nel Q G di Rio de Mouro*»; «*Ispezione degli alti comandi della NATO alle istallazioni aeree di Lisbona*», «*Si tiene a Lisbona il 34 corso di difesa della NATO*», «*Lo incrociatore lancia missili Little Rock visita Lisbona*», «*Il comandante della VI flotta americana visita Lisbona*», «*L'incrociatore lancia missili Springfield da stamane in visita a Lisbona*», «*L'ammiraglio Baine a Lisbona per una conferenza sulla NATO*», «*Gli ammiragli americani Gralla e Sahy ispezionano stabilimenti della Marina portoghese*», «*Il capitano Walter Woodson parla sulla NATO all'Istituto superiore navale*»; «*Insperati turisti 3 500 marines visitano Lisbona*», «*La forza aeronavale della NATO ospite del Portogallo*»; «*Il comandante supremo alleato delle forze dell'Atlantico, ammiraglio (USA) Paul Homes visita Madeira*». E così via.

L'esistenza di strettissimi rapporti tra comandi militari della NATO e regime portoghese, membro autorevole della NATO fin dalla sua nascita, non è certo cosa nuova. Ma nuovi sono il ritmo e la frequenza di questi rapporti, corredati da una serie di incontri politici ad alto livello (visite di Kiesinger nel l'ottobre del 1968, di Dean Rusk nel novembre 1968, di Brandt nel febbraio 1969), da manifestazioni politiche atlantiche (XIV assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico — ATA — tenutasi a Lisbona nell'ottobre dello scorso anno), e persino da episodi grotteschi e vergognosi di solidarietà, come la consegna di alte decorazioni della Repubblica Italiana a dignitari fascisti del militarismo portoghese (gennaio 1969).

Le ragioni sono abbastanza chiare. Sul piano militare, il Portogallo — al pari dell'Italia — ha visto accresciuta la sua importanza «strategica» dopo la defezione francese dai comandi integrati della NATO. Nel 1967, infatti, a Lisbona è stato costituito un nuovo comando, l'*Iberlant*, che costituisce una delle cerniere principali del meccanismo militare statunitense nell'area mediterranea. Si è usata la parola «statunitense» di proposito. Dalle semplici notizie che si possono trarre dalla stampa portoghese, infatti, è estremamente difficile distinguere il momento della presenza NATO da quello della presenza americana. E' questa, è vero, una caratteristica comune a tutta la vita della NATO, e una delle ragioni che, attraverso la integrazione militare, la rendono una pura e semplice appendice del Pentagono. Tuttavia essa acquisti sentono e sono impegnati in questo continente, a livelli che stanno per raggiungere quelli asiatici e mediorientali. In altri termini, negli ultimi dieci anni, l'Africa è diventata una fetta rilevante e importante dell'impero americano. Di qui una proiezione della NATO — analoga a quella verso il Medio Oriente — verso l'Africa, e quindi un accresciuta funzione del Portogallo. Per due ragioni. Prima perchè è da quelle terre che si può operare un efficace controllo sulle rotte e sui traffici commerciali da e con l'Africa. Secondo, perchè il Portogallo è ancora padrone di un «impero» coloniale, posto in un punto nevralgico del continente, sia per le ricchezze che contiene, sia per la sua collocazione geografica. Ed ecco fra le notizie di questi mesi, una che merita particolare attenzione anche se non ha, nei giornali portoghesi, la vistosità delle altre. «*I consiglieri del governo degli Stati Uniti Ernest B Dane e Adelm H. Irons in visita in Angola*». E una altra notizia, *mai pubblicata* ma data per certa negli ambienti dell'antifascismo portoghese, di una importante missione militare USA che ha soggiornato a lungo nell'isola di Capo Verde.

La trama così si dipana. Il già noto arco di interessi che lega il Portogallo alla Inghilterra e alla Germania federale, si è esteso agli USA, e trova il suo punto di tutura, negli interessi di tutti laggiù nell'Africa del Sud, nella Rhodesia, nel Mozambico, nell'Angola. Interessi economici favolosi, e interessi politici immediati volti a stroncare il movimento di liberazione delle colonie portoghesi, ossia uno dei focolai più importanti di un radicale mutamento della situazione di tutta l'Africa australe. Presidio militare della operazione la NATO. Essa è già complice della guerra coloniale portoghese. Sia assumendosi il carico, insostenibile per un paese *povero come il Portogallo* (il suo impero coloniale e infatti al servizio di *trusts* internazionali, e il Portogallo ha solo una parte dei profitti), dello sforzo bellico repressivo, sia mettendo suoi istruttori a disposizione diretta della guerra.

Ma ciò che si sta delineando è qualcosa di più. Ed è riassunto nelle parole che il ministro degli esteri portoghese Alberto Franco Nogueira ha pronunciato in occasione della celebrazione del XX anniversario della NATO. «*Dal punto di vista strategico e politico è assurdo pensare che noi difendiamo efficacemente l'Atlantico del Nord senza difendere quello del Sud* (ossia l'Africa - n.d.r.). *Davanti alla minaccia mondiale della strategia comunista l'Occidente deve optare per una solidarietà globale*». «*Dobbiamo difendere* — ha soggiunto — *i nostri principi soltanto entro i limiti della nostra zona geografica o anche in Africa? I nostri principi sono indivisibili*». E perciò la NATO deve estendersi anche come organizzazione militare, oltre che come aiuti, ai territori portoghesi in Africa.

«I nostri principi». Mentre il ministro Nogueira pronunciava quel discorso, la stampa portoghese apriva su tutte le colonne con questo titolo: «*L'Africa del Sud e il Portogallo sono uniti nella lotta contro il comunismo*».

Un paese razzista e un paese fascista naturalmente collocati nello sfondo della migliore ideologia dell'atlantismo. E più in basso «*Portogallo e Africa del Sud sono al limite dell'utilizzazione pacifica (?) del potenziale atomico*». E l'articolo aggiunge che i due paesi hanno «*responsabilità nella difesa del mondo libero*».

Noi non siamo tra coloro che credono ad una NATO «pulita» dai regimi fascisti, che sarebbe perciò diversa e migliore della NATO attuale. Ma se c'è un momento in cui coloro che avvertono la vergogna della presenza fascista da parte degli alleati «storici» dell'Italia, debbono battersi perchè i paesi fascisti vengano espulsi dalla NATO, ebbene il momento è questo. Prima che la nostra complicità divenga connivenza partecipe e sostegno diretto, volontario, al fascismo, ai razzismo e al colonialismo. A condizione che però una battaglia in questo senso si faccia, e non la si proclami soltanto. A condizione che mentre si votano nei partiti governativi mozioni contro il fascismo portoghese e contro il colonialismo non avvenga, come è stato dal 15 al 22 febbraio di quest'anno, che il nostro addetto militare a Lisbona si rechi nella Guinea-Bissau a elogiare la guerra repressiva contro i patrioti guineani. Altrimenti la credibilità diventa nulla.

Romano Ledda